

LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

C'è una cosa che la storia corrente dimentica troppo spesso. Se la Rivoluzione francese è insorta contro la Chiesa, la religione e il clero, questa non era inizialmente la sua intenzione. I suoi capi, anche quelli di loro che avevano perso la fede nella rivelazione, nella felicità, nel castigo eterno, non si proponevano prima di tutto una campagna contro la religione. Nonostante questo rilievo, non si può neppure dire che i padri della Rivoluzione siano stati sempre fedeli a quello che la Chiesa insegnava e ordinava e tanto meno che abbiano considerato intangibile la sua posizione nello Stato.

Si deve tenere in considerazione la situazione presente in Francia all'alba della Rivoluzione. Un sesto del territorio del suolo francese era di proprietà della Chiesa. Il clero si aggirava tra le sessanta e settantamila unità, esclusi i religiosi: questa fascia era esente dalla tassazione, o meglio dava una somma volontaria e a suo carico aveva però l'educazione e la cura sanitaria. Un grave abuso era presente in seno alla Chiesa in riferimento alla disuguaglianza dei redditi: l'alto clero godeva di redditi elevati mentre i parroci e il basso clero vivevano con redditi molto ridotti. E' anche da evidenziare la situazione dei religiosi che stavano attraversando una profonda crisi vocazionale. Le loro proprietà erano ancora enormi e vaste, i redditi molto elevati ma le forze personali diminuivano numericamente e per di più, i pochi rimasti, erano anziani. I vescovi di tutta la Francia erano tutti appartenenti alla nobiltà e si potevano considerare veri e propri vescovi di corte: passavano, infatti, la maggior parte del loro tempo presso

Versailles, non risiedevano mai nella loro diocesi e si preoccupano soprattutto di politica.

Nonostante questi soprusi o incongruenze, il popolo francese era molto attaccato alla religione, si riconosceva una stima generale per la Chiesa e la religione. I provvedimenti richiesti sono quindi da considerarsi come tentativo di riforma per il bene della Chiesa stessa. Si aprirono, per la prima volta dal 1614, gli Stati Generali il 5 maggio 1789. Erano presenti lo stato della nobiltà, quello del clero e il Terzo stato. Il clero si trovò diviso all'interno di se stesso. La maggioranza appoggiava le prospettive del Terzo stato che richiedeva uguaglianza e diritti. La maggioranza di essi erano praticamente affamati e vivevano nella miseria. Quando il Terzo stato propose che si procedesse alle votazioni non per Stato ma numericamente, il Clero si spaccò in due: la maggioranza dei preti presenti, che erano parroci, si schierarono a favore del Terzo stato isolando la nobiltà e l'alto clero. Passò questa decisione. Il 4 agosto 1789 si rimisero tutti i diritti nelle mani di una nazione giusta. Il Clero rinunciò ai suoi beni e la Chiesa si diseredò. Probabilmente questo accadde a causa della paura sperimentata e alimentata dalla presa della Bastiglia del 14 luglio del 1789. Il Clero era infatti convinto che la nazione avrebbe provveduto alle spese del culto, della cura delle chiese, canoniche, ospizi, collegi, scuole. Un secondo sacrificio venne fatto alla fine di settembre: al fine di porre riparo alla miseria, veramente disperata, del tesoro dello Stato, il Clero acconsentì a consegnare in massa tutti i vasi sacri e gli ornamenti in oro e argento che non fossero strettamente indispensabili al culto. Nell'ottobre del 1789 si accettò la proposta del vescovo di Autun, Tyllerand e si procedette alla secolarizzazione di tutti i beni. Ciò implicava e impegnava lo Stato a provvedere al culto e al salario conveniente ad ogni sacerdote: un reddito pari e uguale a tutto il clero. Fin qui non si possono considerare queste misure come contro la religione. Invece la secolarizzazione degli ordini religiosi e delle congregazioni, decisa dalla Costituente nel febbraio del 1790, fu certamente diversa. Il decreto non si limitava a sopprimere i monasteri e conventi giudicati inutili, cioè puramente contemplativi, proibiva anche l'emissione di voti che impegnassero la vita intera e impegnava i consigli municipali di fare il giro dei conventi e di restituire la libertà a tutti i religiosi che lo desiderassero e di radunare i rimasti in strutture comuni. Non suscitò molto scalpore questa decisione. Furono demoliti di diversi edifici di grande valore storico, artistico e archeologico. Fu poi emanata la Costituzione civile del clero. Certamente conteneva elementi positivi di riforma, come la ridefinizione dei territori delle diocesi che erano molto differenti per grandezza. Si costituirono diocesi corrispondenti ai diversi dipartimenti. Il punto dolente e criticato anche dal clero fu la clausola delle nomine. I vescovi sarebbero stati eletti, per ogni dipartimento, dal corpo elettorale al completo, compresi i non-cattolici. Nelle stesse condizioni si sarebbero

eletti i parroci che avrebbero ricevuto l'istituzione dal loro vescovo e i vescovi dall'arcivescovo. Era proibito richiederla alla Santa Sede e i vescovi erano tenuti esclusivamente a partecipare al papa le nomine fatte. Tutta la Costituzione appare come una rottura completa con Roma. A novembre fu imposto il giuramento civico alla Costituzione. Il clero era tenuto a promettere fedeltà non solo alla nazione e al re ma anche alla Costituzione che non era stata redatta e alla Costituzione Civile del Clero. Si creò una vera e propria frattura all'interno della Chiesa che si divise tra Chiesa Costituzionale e chiesa romana, servite rispettivamente dal Clero Giurato e dal Clero non giurato o Refrattario. Il seguito della storia della chiesa di Francia fu una vera e propria via crucis che si concluderà solo nel 1801. Il papa, a tale riguardo, non si schierò immediatamente poiché temeva di perdere i territori presenti in Francia. Solo nel 1791 papa Pio VI condannò la Costituzione Civile del clero. Le cose cambiarono notevolmente con l'Assemblea legislativa del 1792/93. Fino al marzo del 1792 l'Assemblea era guidata dai foglianti, area moderata e che tollerava anche l'esistenza della Chiesa Refrattaria. A partire dal Marzo del 1792, l'Assemblea invece si orientò maggiormente verso sinistra e fu influenzata dai girondini ancora relativamente moderati. Da essi nacque però la tendenza a perseguire rigorosamente i refrattari, sospettati di aizzare la popolazione contro i costituzionali. Accuse ovviamente infondate. Nacquero vere e proprie battaglie tra le due chiese e si decise, quindi, per un decreto contro i refrattari. Esso prescriveva che i preti che non firmavano la costituzione, avrebbero perso il diritto allo stipendio e sarebbero stati allontanati dalla residenza e qualsiasi opposizione sarebbe stata punita con la carcerazione. La situazione peggiorò nel settembre del 1792 che vide trecento preti refrattari massacrati in prigione senza processo. Lo stesso mese l'Assemblea legislativa venne sciolta e sostituita da una Convenzione Nazionale, eletta teoricamente a suffragio universale. Questa il 22 settembre 1792 dichiarò abolita la monarchia e inaugurò la nascita della Repubblica. Il re Luigi XVI venne ghigliottinato il 21 gennaio 1793 e la moglie Maria Antonietta nell'ottobre dello stesso anno. La situazione precipitò nel marzo del 1793 quando al posto dei girondini presero influenza i feroci giacobini con a capo Marat e Robespierre. Essi misero in campo un colpo di Stato e arrestarono tutti i girondini. Il Comitato di Salute Pubblica, riorganizzato, si eresse a governo provvisorio. In tal modo la giovane democrazia parlamentare lasciava il posto alla dittatura. La Rivoluzione sfociò nella più inumana oppressione a nome della libertà. Organizzò il regno del terrore dal settembre 1793 al luglio 1794. Furono deportati tutti i preti refrattari, molti dei quali morirono durante il viaggio. Si iniziò a sostituire alla religione, il culto della Ragione o dell'essere Supremo. Si iniziò a liquidare anche la Chiesa Costituzionale e successivamente fu abrogato il cristianesimo. Molti preti furono costretti ad abiurare il loro sacerdozio e si sposarono. La situazione di terrore finì nel

luglio del 1794, annegata nel suo stesso sangue e si aprì una fase e un periodo di respiro anche per la Chiesa. Si costituì il governò del Direttorio (1795-1799). In questi anni si tentò di operare per una separazione della Chiesa e dello Stato. La chiesa riceveva il diritto di celebrare il culto all'interno delle chiese ma ogni manifestazione esteriore era ancora vietata, come il suono delle campane. Lo scisma però tra le due chiese persistette. Il problema si riaccese nel 1797, quando fu richiesto il giuramento di odio eterno alla monarchia: si ricrearono all'interno del clero delle spaccature; un giuramento che creava reali problemi di coscienza. Nel 1798 il Direttorio fece occupare Roma e proclamare la Repubblica. Il papa fu portato a Valence dove morì nel 1799. Il papato sembrava finito.

IL PAPA E L'IMPERATORE

Dopo la morte di Pio VI, il problema era poter riunire il conclave. Si riunisce a Venezia, nell'abbazia benedettina dell'Isola di San Giorgio, il 1 dicembre 1799. Viene eletto Pio VII. Un uomo di grande apertura, sagace e deciso. Potendo rimanere a Venezia, sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, decise di ritornare a Roma il 3 luglio.

I primi mesi del governo di Bonaparte, dopo il colpo di stato che l'aveva portato al potere, avevano apportato un po' di sollievo alla situazione dei cattolici francesi. L'orientamento nuovo fu dettato esclusivamente da Bonaparte. Tutte le sue decisioni furono influenzate unicamente da prospettive politiche. Eminentemente realista, Bonaparte si era convinto che la sua opera avrebbe avuto assetto definitivo se avesse dato soddisfazione alla massa dei francesi che rimanevano attaccati alla Chiesa. Assicurare così al suo governo l'appoggio dei cattolici era necessario e per di più doveva essere molto vantaggioso, nella politica internazionale, apparire alleato della Santa Sede. Con un clero fedele si sarebbero potute avere popolazioni docili e, date le condizioni della chiesa, sarebbe bastato trattare con quello che ne era il capo incontestato. Bonaparte approfittò subito per realizzare il suo programma. Utilizzando il prestigio derivatogli dalla campagna in Italia, fin dal 5 giugno rivolgeva al clero di Milano un'allocuzione in cui proclamava senza mezzi termini la sua volontà di riconciliazione religiosa. Si aprì così un negoziato tra la Francia e la Santa sede, un negoziato molto laborioso che si concluse con la firma di un Concordato il 15 luglio 1801. Il testo prevedeva: la religione cattolica poteva essere professata liberamente ma non veniva considerata religione di Stato; il papa chiedeva la disponibilità di tutti i vescovi a dimettersi in vista di una nuova ridivisione delle diocesi e dei territori; il primo console avrebbe fatto le nomine dei nuovi vescovi ed arcivescovi e Sua Santità avrebbe conferito l'istituzione canonica; i vescovi dovevano giurare fedeltà al primo Console; le

nomine dei parroci dipendevano dai vescovi che potevano avere un capitolo di cattedrale e un seminario diocesano; i compratori dei beni ecclesiastici restavano i proprietari; il governo assicurava uno stipendio ai vescovi e parroci.

Papa Pio VII il 15 agosto 1801 con l'enciclica *Ecclesia Christi* apportava la notizia dell'approvazione del concordato. Per Bonaparte non fu invece così semplice. Lui personalmente era ovviamente d'accordo. La difficoltà si ebbe in quanto per l'applicazione del concordato era necessario sottoporre tale concordato alla Assemblea del Tribunale e del Corpo Legislativo e in queste assemblee numerosi erano gli ex rivoluzionari che erano risolutamente ostili alla Chiesa. Attese l'occasione propizia. Nel frattempo pretese dal papa un legato munito di pieni poteri per la Francia. La circoscrizione delle diocesi nuove venne fissata e al posto delle 139 si crearono 60 diocesi. Per creare il nuovo episcopato era necessario ripulire dai vescovi precedenti e non era cosa facile: Pio VII aveva chiesto ai vescovi legittimi il sacrificio di rinunciare ai loro territori. Si pensava di incontrare delle difficoltà e infatti su 83 sopravvissuti dell'antico episcopato, 36 si rifiutarono di dare le dimissioni. Pio VII con una bolla eliminò le antiche diocesi e privò automaticamente i recalcitranti della loro giurisdizione. Bonaparte per poter farsi approvare il concordato, fece stendere un complesso di regolamenti chiamato Articoli Organici che venne incorporato al progetto di legge sull'Organizzazione dei culti. In 77 articoli si presentava come la Chiesa di Francia fosse subordinata allo Stato. Questa originale impostura rendeva per sempre impossibile la leale esecuzione del trattato dato che la legge francese accordava al concordato e agli Articoli lo stesso valore. Roma fece sentire la sua opinione in modo chiaro e si attenne esclusivamente al Concordato esprimendo il suo dissenso nei confronti degli Articoli, ma ormai non c'era più nulla da fare. Si approvò così il Concordato l'8 aprile 1802.

L'influenza del concordato francese si estese ben presto a macchia d'olio, tra cui l'Italia. La campagna vittoriosa del 1800 gli aveva permesso di rioccupare il regno di Piemonte che divenne parte integrante della Repubblica francese e restaurò la Repubblica Cisalpina con Bonaparte presidente. Fu firmata una legge organica per il clero della Repubblica Cisalpina, il 27 gennaio 1802, che faceva molte più concessioni che al clero francese.

Il 18 maggio 1804 il Senato della Repubblica francese aveva trasformato in monarchia ereditaria la dittatura esercitata da quattro anni da Bonaparte. Una consacrazione religiosa, secondo il pensiero del neo-imperatore, gli avrebbe assicurato, agli occhi dei popoli, quel prestigio che avrebbe consolidato il suo trono. Come rifiutare questo favore al sovrano che teneva in mano le sorti del cattolicesimo in Francia, in Italia e persino in Germania? A Roma si riconosceva la grande difficoltà per questa incoronazione. Si

cercava quindi di trovare sempre maggiori obiezioni all'incoronazione. Le pietre d'inciampo erano due: la prima era il giuramento che l'imperatore doveva fare nelle mani del papa in cui si impegnava a far rispettare le leggi del Concordato e la libertà dei culti. Qui nasceva il problema, le leggi del Concordato, non erano anche gli Articoli Organici? La libertà dei culti non significava mettere le confessioni sullo stesso piano? La seconda era la situazione degli ex vescovi costituzionali che si erano rifiutati di fare ritrattazione e che si trovavano tuttavia titolari di Diocesi.

Il 2 novembre il Papa, nonostante tutto, si mise in viaggio e la calda accoglienza del popolo francese lo consolò. Pio VII accettò le importanti modifiche al cerimoniale tradizionale pretese dall'imperatore: anziché venire incoronato dal Papa, Napoleone si sarebbe preso da solo la corona; niente comunione. Sulla questione del giuramento Pio VII rimase inflessibile: sarebbe stato pronunciato solo alla fine della cerimonia e non alla sua presenza. Un altro smacco subì l'imperatore: alla vigilia della cerimonia, l'imperatrice venne a confessare al papa che era unita a Napoleone solo col vincolo civile. Pio VII si rifiutò categoricamente di consacrare una coppia che agli occhi della Chiesa era illegittima. Napoleone, furioso, dovette accettare, nella notte, una cerimonia di regolarizzazione segreta dinanzi al Grande Elemosiniere. Così con un'astuzia femminile, Giuseppina credette di aver allontanato la minaccia di un divorzio che pesava su di lei per via della sua sterilità. La cerimonia, malgrado il suo carattere un po' artificioso, rendeva chiaro che la Rivoluzione era finita davvero. Era il 2 dicembre 1804. Del lungo soggiorno a Parigi del papa, il papato ricevette un duraturo aumento di prestigio.

La lotta non tardò però a farsi sentire. A partire dal 1805, Napoleone non voleva soltanto un papa nel suo ruolo esclusivamente religioso, ma voleva che fosse suo suddito, mettesse cioè il suo potere spirituale a servizio della sua politica. Accettando questa situazione, Pio VII avrebbe rinnegato la missione universale della Chiesa, ed è per questo che Pio VII, così dolce e conciliante, avrebbe dimostrato una inaspettata fermezza. Il primo scontro ha avuto luogo alla fine del 1805. Napoleone dovendo rinunciare a invadere l'Inghilterra, lanciava la Grande Armata in Germania. Certe informazioni gli fanno pensare ad un attacco degli Inglesi sulle coste dell'Adriatico. Fa occupare così il porto di Ancona. Pio VII reagisce con una lettera che fa arrabbiare l'imperatore. All'inizio del 1806 pretende che il papa allontani dai suoi Stati tutti gli agenti delle potenze in guerra e proibisca l'attracco delle loro navi. Il Papa respinge la richiesta. Nel maggio del 1806 viene occupata Civitavecchia e si accentua l'assedio materiale di Roma. Alla fine del 1806 Napoleone dà inizio al blocco continentale contro gli Inglesi. Il papa rimane neutrale ma questo rischia di lasciare aperta una sponda in questo progetto napoleonico. Il Papa non cede e nel febbraio del 1807 le truppe francesi

occupano, senza incontrare resistenza, la Città eterna. Il 17 maggio del 1809 viene firmato il decreto che annette gli Stati Pontifici all'Impero Francese. La risposta di Pio VII é pronta. Nella notte, uomini devoti, affiggono sui muri di Roma il testo di una bolla che scomunica "gli usurpatori, fautori, consiglieri, aderenti, esecutori" di quella violazione. Napoleone non se ne cura e afferma "E' un pazzo furioso che bisogna rinchiudere". Una frase forse dettata sola dalla rabbia, ma che i suoi subordinati presero alla lettera: entrarono nel Quirinale con la forza e nella sala delle udienze trovarono Pio VII al tavolo e gli comunicarono di dover rinunciare alla sovranità temporale oppure sarebbe stato condotto fuori Roma. Mancando indicazioni precise a riguardo, non rinunciando al potere temporale, considerato dal papa come ciò che non gli appartiene ma che solo amministra, viene inizialmente condotto a Firenze, poi a Genova e infine a Grenoble dove rimase dal 1 luglio al 1 agosto. Napoleone che considerò la cosa una follia, si rassegnò e ordinò di sistemare il papa a Savona. Pio VII vi sarebbe rimasto quasi tre anni fino al 1812. Pio VII smise di conferire l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore. Ben presto 17 sedi si trovarono senza titolari. A questa lotta si aggiunge un conflitto di ordine più personale. Napoleone voleva rompere il matrimonio con Giuseppina. L'atto civile venne cessato dal Senato. L'ufficialità di Parigi, venendo a sapere delle condizioni in cui era stato celebrato il matrimonio, dichiarò nullo quel legame perché le condizioni canoniche prescritte non erano state rispettate, cioè la presenza del parroco e un consenso solo simulato dato da Napoleone. La Santa Sede, però, si era sempre riservata di giudicare lei personalmente le cause matrimoniali dei sovrani. I cardinali presenti a Parigi si trovarono in impiccio quando l'imperatore li convocò per assistere alla cerimonia del suo secondo matrimonio con Maria Luisa d'Austria (1810). Tredici di loro decisero di astenersi. La collera di Napoleone li investì: furono privati delle insegne e dei vantaggi materiali, vennero mandati in esilio in cittadine di provincia e sottoposti a stretta sorveglianza.

In riferimento alle nomine episcopali, Napoleone propose di indire un Concilio Nazionale e inviò a Savona alcuni vescovi per spingere Pio VII alla nomina dei vescovi. Fu proposto di modificare l'articolo del Concordato: nel caso in cui il papa rimandasse di oltre sei mesi l'invio delle bolle ai vescovi nominati, e per motivi che non fossero l'indegna del soggetto, l'istituzione canonica poteva essere conferita dal metropolitano. Pio VII, spaventato della prospettiva di uno scisma che si delineava con la riunione del concilio nazionale, parve per un momento piegarsi. Ma dopo la partenza della delegazione, ci ripensò e fece sapere che non avrebbe accettato nulla.

Il Concilio si aprì il 17 giugno 1811, a Parigi, con 95 cardinali, arcivescovi, vescovi sia di Francia che del Regno d'Italia. L'assemblea manifestò la propria fedeltà al Sommo Pontefice chiedendo che venisse rimesso in libertà e respinse la proposta delle nomine

episcopali proposta da Napoleone che reagì sospendendo i lavori e facendo imprigionare i tre vescovi che avevano guidato l'opposizione. Passò a convincere personalmente i singoli vescovi per approvare la proposta che l'assemblea aveva bocciato. Spinti, minacciati e beffati, quasi tutti, cedettero. Il concilio venne riaperto e la proposta votava. Ma non tutto era perduto, perché l'ultimo articolo prevedeva l'approvazione del Santo Padre. Fu inviata una delegazione a Pio VII il quale promulgò un breve che riprendeva il decreto con alcune modifiche. Non contento, Napoleone pretese che fosse approvato nella sua interezza. A quel punto Pio VII rifiutò qualsiasi approvazione: ancora una volta il potente imperatore si trovava tenuto in scacco dal debole vegliardo. Napoleone si incontrò con Pio VII a Fontainebleau e il 25 gennaio 1813 lo costrinse a firmare un concordato che andava contro i desideri del pontefice. Pio VII fu assalito subito da dubbi di coscienza e scrisse una lunga lettera a Napoleone in cui ripudiava, con termini umili e fermi, l'atto che era stato estorto in un momento di debolezza. La lettera non produsse nessun effetto e il pretesto concordato di Fontainebleau venne pubblicato come legge imperiale.

La situazione politica stava naufragando. Gli eserciti della coalizione europea portavano la guerra sul territorio stesso della Francia. Il papa fu riportato a Savona. Sapendo che il cognato, re di Napoli, Murat lo aveva ripudiato alleandosi con gli austriaci e sapendo che stava annettendo gli stati pontifici, Napoleone permise il rientro del papa a Roma. Il 24 maggio 1814 Pio VII fu accolto trionfalmente dai romani. Egli accolse magnanimamente i membri della famiglia Bonaparte e assicurò loro asilo a Roma, erano infatti divenuti per il resto d'Europa dei pericolosi proscritti.

IL LIBERALISMO CATTOLICO

La concezione liberale della società, identificata con la rivoluzione, aveva rappresentato agli occhi dei cattolici della Restaurazione un male assoluto che bisognava estirpare. Ma attorno al 1830, un numero crescente di giovani ecclesiastici e laici cominciano a domandarsi se non sia possibile conciliare in qualche modo il cattolicesimo con il liberalismo ed accettare una organizzazione della società basata sui principi del 1789: le libertà individuali che sostituiscono all'arbitrio del potere; le libertà politiche considerate non più come privilegio concesso ma come diritto; libertà di stampa e libertà di culto, eventualmente anche separazione tra Stato e Chiesa.

Gli uni auspicano la conciliazione della Chiesa e del liberalismo per delle ragioni pratiche: come un mezzo apologetico per riconquistare alla chiesa la gioventù intellettuale o come necessità ineluttabile di fronte ad una evoluzione che sembra irreversibile e dalla quale bisogna cercare di trarre il maggior profitto nell'interesse

della chiesa; alcuni fanno anche notare che nei paesi a maggioranza protestanti o ortodossa, nei quali i cattolici sono vittima del sistema della religione di stato, l'instaurazione di un regime più liberale produrrebbe per loro in seri vantaggi; altri fanno osservare che lo stesso avverrebbe in numerosi paesi cattolici dove le misure regaliste costituiscono ostacoli all'azione della chiesa. Altri sono partigiani di un ravvicinamento della chiesa e del liberalismo per ragioni di principio: essi considerano l'evoluzione della società in senso liberale come un progresso che si situa nella linea del movimento della storia: considerano l'ideale democratico, che ispira i liberali, come la realizzazione del messaggio evangelico che invita a sostituire l'uguaglianza di natura all'ineguaglianza delle condizioni e la libertà di tutti al dominio di pochi.

Alcuni andarono ancora più lontano ed auspicarono l'introduzione anche all'interno della chiesa delle aspirazioni alla libertà: relazioni meno autoritarie tra i vescovi ed i fedeli; maggior autonomia per gli studiosi cattolici nei confronti dei sistemi teologici ufficialmente in voga; maggiore libertà del clero nei confronti dei metodi pastorali tradizionali.

E' questo orientamento generale degli spiriti che comprende tendenze molto diverse che ha ricevuto il nome di "liberalismo cattolico" o "cattolicesimo liberale".

La soluzione si rivelò tanto più ardua in quanto, di fronte alle resistenze delle autorità ecclesiastiche ad accettare l'evoluzione alla quale venivano invitati, i liberali furono portati ad accentuare il loro anticlericalismo nei confronti di una chiesa che appariva loro come il principale ostacolo sul cammino della libertà politica, della liberazione intellettuale e del progresso in generale, il che finì per irrigidire maggiormente l'atteggiamento della maggior parte dei responsabili cattolici.

Lamennais è stato a lungo considerato all'origine del liberalismo cattolico, colui che, per primo, avrebbe preconizzato i vantaggi che avrebbe avuto la chiesa sul terreno delle libertà moderne. Gli studi recenti hanno attenuato questa prospettiva rilevando come già in Francia, prima di Lamennais, fossero presenti persone che portavano avanti queste idee.

Nel 1830 viene fondata un nuovo giornale "L'Avenir", con un articolo programma di Lamennais che tenterà di diffondere le idee del liberalismo cattolico. Il giornale intendeva portare avanti la lotta su due fronti: da una parte dichiara ai liberali che accetta, senza secondi fini ma con entusiasmo, le grandi libertà moderne frutto della rivoluzione del 1789 ma che le accetta tutte, compresa la libertà di insegnamento che molti liberali esitavano ad accordare; dall'altra cerca di far capire ai cattolici e soprattutto al clero, che bisogna rinunciare definitivamente all'*ancien regime* per orientarsi verso l'avvenire ed elaborare un nuovo umanesimo. Nell'ambito politico-religioso, il giornale, all'inizio, si limita ad auspicare il regime delle libertà e la

separazione o meglio la distinzione tra la Chiesa e lo Stato. L'11 novembre del 1831 esce l'ultimo numero di questo giornale. I sostenitori del giornale raggiunsero Roma per parlare e chiarire con il papa, ma a Roma trovarono un accogliente muro di silenzio. Lamennais insisteva affinché il papa si esprimesse a riguardo ma ciò non avvenne se non con l'enciclica *Mirari vos*, del 15 agosto del 1832. In questa enciclica, papa Gregorio XVI, traccia un quadro pessimista della situazione che aveva trovato al suo avvento al trono pontificio e dopo aver condannato il razionalismo ed il gallicanesimo, che Lamennais denunciava con tanto vigore da 15 anni, se la prendeva con estrema violenza con il liberalismo sotto le sue diverse forme. Non erano nominati esplicitamente né Lamennais, né "L'Avenir" ma venivano respinte tutte le tesi da essi difese. Lamennais, al quale era stata subito fatta pervenire una copia da Roma dell'enciclica, pubblicò una dichiarazione nella quale affermava di non ritrattare nulla ma annunciava che "rispettosamente sottomesso all'autorità suprema del vicario di Gesù Cristo, abbandono la lotta combattuta lealmente per due anni", precisando che "L'Avenir" non sarebbe più stato pubblicato e che l'agenzia sarebbe stata sciolta. Lamennais però non si considerò obbligato a mantenere il silenzio sugli ideali liberali. Scrisse una serie di poemi in prosa che decise di pubblicare nel 1834 intitolati *"Parole di un credente"*. Tale opera presentava l'avvento di una nuova età dell'umanità nella quale un nuovo intervento di Cristo avrebbe finalmente liberato i popoli dalla tirannia dei despoti e dei potenti. I cattolici videro in quest'opera, di un tono molto religioso ma di un cristianesimo molto evanescente, la prova dell'apostasia definitiva di Lamennais. La reazione romana non si fece aspettare. Il papa pubblicò l'enciclica *"Singulari nos"* del 21 giugno 1834 in cui si condannava tutte le dottrine rivoluzionarie che stavano alla base dell'opera di Lamennais, il quale reagì solo nel novembre del 1836, con la pubblicazione degli *"Affari di Roma"* che segnò la sua rottura aperta con la chiesa. I suoi antichi collaboratori fecero invece conoscere la loro adesione al documento pontificio. Lamennais si trovò solo e isolato e morirà solo nel 1854. Lo sbaglio di Lamennais è stato quello di una impazienza che non ha saputo aspettare i tempi di Dio e il suo eccessivo individualismo che non ammetteva che le sue intuizioni feconde dovessero decantarsi e purificarsi, poco a poco, a contatto con l'esperienza della collettività ecclesiale.

PIO IX

Eletto papa giovanissimo a 54 anni. Non aveva una forte personalità ma riuscì facilmente a guadagnare alle sue concezioni ecclesiastiche, teologiche e spirituali gran parte del clero e dei fedeli del suo tempo. Amava i contatti umani e moltiplicò le udienze

non solo con i notabili ma anche con il clero e i fedeli che giungevano a Roma. Entusiasti della accoglienza, rientrati in patria, diffondevano le loro impressioni. Ma questo papa che molti, impressionati dalla sua fervente pietà, dalla sua fiducia nella provvidenza e dalla sua forza d'animo nelle difficili prove, esaltarono già da vivo come santo, fu parimenti visto da una parte dei suoi contemporanei, compresi ecclesiastici e laici militanti, come autocrate vanitoso e come fantoccio nelle mani di reazionari ottusi. Pio IX ha sofferto di tre handicap: 1. Nella sua giovinezza aveva sofferto di una malattia di tipo epilettico e né conservò sempre una emotività estrema. 2. Come la maggior parte degli ecclesiastici della sua età, cresciuti nei primi due decenni del XIX secolo, aveva dovuto accontentarsi di studi più che sommi e la sua formazione superficiale spesso impediva di rendersi conto della complessità delle questioni o della relatività di alcune tesi. 3. I suoi collaboratori non erano sempre in grado di illuminarlo a dovere. I suoi uomini di fiducia erano in maggior parte pieni di zelo ma molto esaltati e intransigenti, senza contatto con la mentalità contemporanea.

Nonostante i limiti si devono riscontrare anche i meriti e le qualità di questo papa. Era un uomo veramente semplice e buono, d'una delicatezza che aveva espressioni squisite e gesti affascinanti. Aveva sufficiente elasticità per accettare di fare talvolta delle concessioni che, a prima vista, potevano sembrare dannose ma faceva affidamento sulla confidenza guadagnata mediante le sue relazioni personali. Senza essere un intellettuale si interessava delle cose dello Spirito, aveva letto numerosi libri e divenuto papa ci teneva ad essere raggugliato sui progressi delle invenzioni moderne. Era anche un uomo di preghiera e la profondità dei suoi sentimenti religiosi era indiscutibile. Coltivò sempre una dimensione pastorale dei suoi incarichi. Egli ebbe il torto di mancare di realismo nell'ideale politico-ecclesiastico. Come ha ben rilevato P. Martina: "Era impossibile storicamente pretendere di ottenere insieme la piena libertà della chiesa e l'appoggio dello stato: si doveva scegliere". Non si può neppure escludere il miglioramento che la Chiesa e la vita ecclesiale ebbe sotto il suo pontificato. Migliorò la vita di fede dei fedeli e del clero. Diminuí l'influsso del Sacro Collegio nell'amministrazione politica della Santa Sede. Furono creati molti cardinali stranieri. I progressi della centralizzazione ecclesiastica accrebbero evidentemente l'importanza delle nunziature e soprattutto delle congregazioni romane.

I Periodo di pontificato: 1846-1848

Giovanni Maria Mastai Ferretti nasce il 13 maggio 1792 a Senigallia nella Marche. Si era distinto nella sua giovinezza per la pietà e lo zelo apostolico ma anche per le sue qualità amministrative. Il Cardinal Mastai non era rimasto insensibile alle aspirazioni

patriottiche italiane. Gli inizi del pontificato sembrano confermare il giudizio di liberale: decreto di amnistia; scelta come consigliere personale di Mons. Corboli-Bussi, giovane prelado aperto alle nuove idee; stima accordata al P. Ventura, eloquente discepolo di Lamennais; favorevole accoglienza a personalità note per la loro adesione al programma liberale moderato e concessione di alcune riforme. L'entusiasmo era alle stelle: tutte le manifestazioni contro gli Asburgo o contro i regimi reazionari avvenivano al grido di "Viva Pio IX". Iniziarono però subito le disillusioni. Doveva tener conto delle pressioni all'interno della Curia e temeva di limitare l'indipendenza di cui la Santa Sede aveva bisogno, cedendo ai laici una parte del potere. Pressato dalle circostanze e manovrato da persone abili nello sfruttare il suo desiderio di popolarità, fu costretto a concedere la libertà di stampa, di riunione, la creazione di una Consulta con la presenza nel governo di alcuni laici. Concesse anche la Costituzione. Con lotte e pressioni si riuscì a prendere Roma. I rivoltosi sollevarono il popolo e il papa, per maggior sicurezza, fu costretto a lasciare Roma. L'Assemblea Costituente, eletta il 21 gennaio 1849, dichiarò il papa decaduto dal governo temporale dello stato romano e proclamò la Repubblica. Il papa, con un'azione militare di Austria, Francia, Spagna e partendo da Napoli, metteva però fine al regime repubblicano durato pochi mesi. La Conferenza di Gaeta stabiliva le basi della restaurazione pontificia. Questa esperienza segnerà profondamente l'animo di Pio IX. Ormai era persuaso che esistesse un'intima connessione tra i principi del 1789 e la distruzione dei valori tradizionali nell'ordine sociale, morale e religioso. La condanna all'Indice delle opere di Gioberti, Rosmini e Ventura segnarono il nuovo orientamento del suo pontificato.

Il periodo di pontificato: 1849-1878

Nel 1860 fu compilato sulla base di alcune consultazioni presso teologi e uomini di fiducia, un abbozzo preliminare del *Syllabus errorum in Europa vigentium*. Nell'autunno dello stesso anno, arrivò però a Roma una lettera del vescovo di Perpignan con il titolo *Instructions sur les erreurs du temps present* che si chiudeva con una lista di 85 proposizioni che al papa parvero una base migliore per il progetto da rendere solennemente pubblico. Per più di un anno ci si occupò dell'elaborazione. Si ritardò un po' di anni per la sua pubblicazione e molti speravano che tale ritardo continuasse e la condanna fosse rinviata *sine die*. Varie influenze influirono sul ritardo: interventi diplomatici francesi; consigli dal Belgio; le considerazioni del Cardinale Antonelli che sottolineavano il rischio di scoraggiare, con queste condanne, alcuni difensori non cattolici del potere temporale del papa. Ma molte furono anche le influenze che condizionarono in modo più deciso il papa: lo scivolamento di numerosi cattolici italiani

su posizioni conciliatoriste; il successo del libro di Renan "*Vita di Gesù*"; le violazioni dei diritti della Chiesa in Polonia e in Messico. Si decise così di pubblicare il testo nel dicembre del 1864 con l'enciclica *Quanta cura* alla quale fu aggiunto sotto il titolo *Syllabus errorum*, un elenco di 80 proposizioni giudicate inaccettabili. In questo documento il papa condannava il panteismo e il razionalismo; l'indifferentismo che considerava di uguale valore tutte le religioni; il socialismo che negava il diritto alla proprietà e subordinava la famiglia allo stato; i concetti erronei sul matrimonio cristiano; la massoneria; il rifiuto del potere temporale del papa; il gallicanesimo; lo statalismo che insisteva sul monopolio dell'istruzione sopprimendo gli ordini; il naturalismo che stimava un progresso il fatto che le società umane non osservassero la religione e che richiedeva come ideale la laicizzazione delle istituzioni; la separazione tra stato e chiesa e l'assoluta libertà di stampa.

La maggior parte dei non cattolici vide in questo documento la palese conferma dell'incompatibilità della chiesa con i modi di pensiero e di vita del XIX secolo. La stampa in Italia diede luogo a dispute ma l'opinione pubblica rimase tranquilla, perché gli uni avevano cessato da tempo di dare troppa importanza al Vaticano nelle questioni politiche, gli altri erano molto esperti in quelle sottili esegesi che occorre per un'esatta interpretazione di un documento romano. In generale il documento fu commentato in rapporto alla questione romana.

Il Concilio Vaticano I

La decisione di Pio IX di riunire un concilio deve essere compresa nella prospettiva pastorale di una reazione ~~con~~ contro il naturalismo e il razionalismo. L'idea del concilio come rimedio alla crisi che la Chiesa soffriva, era suggerita da Pio IX dal 1849 e maturò lentamente. Un gruppo di cardinali presenti a Roma, fu consultato alla fine del 1864 sulle opportunità della cosa. Il loro giudizio essendo prevalentemente positivo portò il papa a procedere. Domandò a una cinquantina di vescovi scelti dai paesi cattolici e ad alcuni che esercitavano il ministero nelle chiese di rito orientale di fargli delle proposte sul programma. Il concilio fu convocato a Roma l'8 dicembre 1869.

Una delle novità del concilio Vaticano I rispetto a quelli precedenti fu quella di essere stato preparato in modo molto approfondito da una équipe di esperti ancora prima della sua apertura. Si costituirono cinque commissioni che dovevano trattare rispettivamente i problemi riguardanti la dottrina, i rapporti Stato Chiesa, l'adeguamento della disciplina ecclesiastica, i religiosi e infine le missioni. L'orientamento e la gestione quasi segreta dei documenti prima dell'apertura, elaborati tutti in Curia Romana, suscitarono delle polemiche.

Nel corso del 1869 si era sviluppata l'idea e la possibilità dell'affermazione della infallibilità del papa. Più di uno dei Padri conciliari temeva che si volessero bruciare le tappe arrivando troppo rapidamente alla definizione, senza precisare con esattezza il significato e la portata; altri avevano l'impressione che venisse chiesto loro non di deliberare ma semplicemente di ratificare gli schemi elaborati dai teologi romani. Questi timori sembravano confermati dal regolamento che fu consegnato alla vigilia della convocazione: imposto dal papa e non votato dai Padri. Si viene a creare una opposizione tra infallibilisti e antiinfallibilisti. I primi erano molto numerosi e si appoggiavano all'idea che le tesi gallicane tendenti a ridurre il primato a favore dell'episcopato fossero ormai superate e inoltre evidenziavano il fatto di una necessità di accentramento in un mondo minato dalle aspirazioni democratiche che rischiavano di portavano alla anarchia e alla rivoluzione. I secondi meno numerosi ma con personalità di grande prestigio, vedevano tale progetto come minaccia verso la società civile nelle sue aspirazioni più legittime e percepivano una sorta di rottura con la costituzione tradizionale della chiesa.

Il malcontento aumentò a causa di una deprecabile manovra degli infallibilisti. In vista di eleggere la commissione *Deputatio de fide*, quella che avrebbe dovuto interessarsi della infallibilità, si decise di escludere tutti coloro che si opponevano. Una lista redatta a cura di questo gruppo e approvata da uno dei presidenti del concilio, fu quindi distribuita tra i padri, molti dei quali, non avendo ancora nessuna opinione personale sui membri dell'assemblea, il 14 dicembre votarono sulla fiducia i 24 candidati così presentati. Fu un errore perché si esclusero personalità eminenti ed esperte di storia e teologia e inoltre si esasperò il clima.

Si aprirono i primi dibattiti intorno al decreto contro il razionalismo. Gli scontri furono accesi, si decise di far riscrivere il decreto dalla *Deputatio*. Nel frattempo furono presentati altri testi sulla disciplina ecclesiastica e sui religiosi. Solo al ritorno in aula del primo documento sul razionalismo, fu approvata all'unanimità la costituzione "*Dei Filius*" che opponeva al panteismo, al materialismo e al razionalismo moderno una esposizione densa e chiara della dottrina cattolica su Dio, la Rivelazione e la fede.

La parte degli infallibilisti, iniziarono a far circolare in aula una petizione che chiedeva di sottoporre all'assemblea un progetto di definizione dell'infalibilità del papa, sul quale i dirigenti romani avevano preferito non assumere nessuna iniziativa diretta. La petizione firmata da più di 450 padri fu accolta da Pio IX il quale il 1 marzo decise di inserire nel progetto di costituzione sulla Chiesa un passo che definiva l'infalibilità.

Già il testo sulla Chiesa aveva suscitato alcune perplessità anche da parte di alcuni membri della maggioranza, l'introduzione anche della questione dell'infalibilità

permise alla minoranza di organizzarsi in una vera e propria opposizione. Oltre alle battaglie in aula si decise di far intervenire l'opinione pubblica e di aprire così un dibattito sul tema dell'infallibilità extra conciliare. Ma lo strumento più efficace fu costituito dai giornali. Fu un vero e proprio scontro. La minoranza cercava anche appoggi nelle potenze civili, in modo particolare dalla Francia che era la potenza che garantiva ancora quel minimo di potere temporale del Papa. Ma i tentativi si rivelarono fallimentari.

Si volle ad un certo punto rinviare la discussione del decreto, ma alcuni infallibilisti moderati richiesero che non si invertisse l'ordine del giorno. Il papa decise di intervenire direttamente e chiese di anticipare la discussione sulla infallibilità. Da quel momento il pontefice intervenne sempre più direttamente. Per evitare che si approvasse il capitolo XI dell'infallibilità prima degli altri, si decise di estrapolarlo e di farne una breve costituzione autonoma. La costituzione "*Pastor Aeternus*", fu discussa animatamente. Si moltiplicavano le trattative, si cercava di migliorare il testo, si evidenziano gli aspetti e le conseguenze negative di una tale affermazione. Tra la maggioranza vi erano molti padri moderati che erano desiderosi non di schiacciare gli avversari ma di trovare un termine medio sul quale costruire un largo consenso. Fu questo terzo partito informale che poi riuscì a prevalere, presentando formule relativamente sfumate e aperte ad ulteriori apporti. Si andò alla votazione: 451 *placet*, 88 *non placet*, 62 *placet iuxta modum*. La minoranza visto il numero significativo delle persone contrarie, decise di fare un ultimo tentativo presso il papa per ottenere almeno la soppressione di un'espressione controversa nel canone relativo al primato pontificio e l'inserimento nella definizione dell'infallibilità di una qualche parola che implicasse l'unione del papa con la Chiesa. Ma Pio IX che era sottoposto a pressioni in senso contrario, si mostrò inflessibile. Così una sessantina di vescovi decise di lasciare Roma prima della votazione finale. Si giunse, con alcuni accorgimenti, alla votazione finale quasi all'unanimità. Il 18 luglio il papa aveva autorizzato i padri ad assentarsi fino all'11 novembre. Ma ben presto gli eventi storici impedirono la prosecuzione. Il governo italiano procedette all'annessione del rimanente stato della Chiesa e occupò Roma. Pio IX ritenendo non più sicura la libertà del concilio lo dichiarò prorogato *sine die*.